

“Praticare la libertà” in carcere

Vincenza Pellegrino, Annalisa Margarita, Clizia Cantarelli

Abstract

Il presente documento ha l'intenzione di restituire la ricerca-intervento che avviene sul campo in carcere attraverso la sperimentazione di una metodologia di lavoro di gruppo specifica che definiamo “*scrittura autobiografica di getto in gruppo*”, in questo caso a quattro o sei mani.

Sarà esplicitato il perché questa pratica è innovativa, in particolare in un luogo come il carcere, contesto per cui tanto ci si interroga rispetto alle possibilità di cambiamento degli adulti e quindi sulla possibilità di “*ser mais*”, proprio a partire dai luoghi di deprivazione e disumanizzanti in cui, in sostanza, si genera un “essere di meno”¹. La sperimentazione del dispositivo della “cucitura di biografie” dentro e fuori dal carcere con differenti gruppi sociali intende promuovere possibilità trasformative delle persone e dei contesti, all'interno di una presa in carico collettiva di fenomeni non legati alla sola devianza.

Keywords

Carcere, Trasformazione, Scrittura autobiografica di getto in gruppo, Cucire biografie

1. Tornare all'idea di trasformazione a partire dal carcere

Il carcere è il luogo per antonomasia della *reclusione* in cui alla commissione di un reato di differente gravità, corrisponde una pena calcolata in ‘tempo sottratto alla libertà’.

Un sistema il cui impianto sia architettonico che organizzativo è originariamente legato a un'idea di giustizia sanzionatoria/retributiva per cui il reo paga la commissione del danno nei termini di esclusione dal tessuto sociale di appartenenza e attraverso forme ritenute *correttive* rispetto a una norma dominante che è stata trasgredita e non legate a un potenziale cambiamento della persona. È ancora oggi così?

A garanzia dell'adempimento di un più recente paradigma rieducativo/riabilitativo del condannato, l'art. 27 della Costituzione garantisce che *le pene non possono consistere in*

¹ Cfr. Zizioli E., *Essere di più. Quando il tempo della pena diventa il tempo dell'apprendere*, Le Lettere, Firenze, 2014, p. 20

trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. L'attuale panorama detentivo restituisce, però, una situazione complessa in cui il mandato costituzionale sembra difficile da ottemperare, fatto di precarietà istituzionale ed esistenziale, sovraffollamento, forte carenza di educatori e personale socio-sanitario a fronte di una più massiccia presenza della polizia penitenziaria (espressione di un approccio più securitario che orientato al cambiamento di chi espia una pena). Un carcere che è luogo di stoccaggio delle marginalità, esposte al rischio di *essere sempre meno*. Sempre più scarto. Luogo in cui si manifesta quello che alcuni pedagogisti chiamano il “paradosso dell'educazione”, per il quale ci si propone di *educare*, ossia di promuovere trasformazione ed emancipazione del soggetto che abbia diritto a ritrovare la propria integrità e a reintegrarsi nella comunità, all'interno di un contesto fortemente coercitivo, povero di spazi, tempi e di relazioni generative che favoriscano processi di ripensamento su di sé per identità sempre più orientate alla reattività più che alla responsabilità e all'azione consapevole.

In questa situazione, come tornare a un'idea di trasformazione? Può il carcere essere il luogo da cui partire per avviare una riflessione critica sui processi trasformativi degli adulti anche in altri contesti?

La nostra esperienza all'interno dei Poli Universitari Penitenziari - un ibrido istituzione tra due istituzioni, Carcere e Università - ci conduce a parlare di incontri inediti tra detenuti e studenti universitari in cui l'Università si fa promotrice di un tipo di “parola circolare tra diversi” attraverso percorsi di co-apprendimento duale, con tutor didattici o di gruppo all'interno di laboratori misti, e in cui le conoscenze su di sé e sulla realtà non si trasmettono per via depositaria ma vengano progressivamente costruite attraverso un dialogo critico e costante tra le parti interagenti, attraverso metodologie attive e attivanti. È questo il caso del gruppo “Cerchioscritti” nato in seno al laboratorio di sociologia dei processi culturali che conduco in carcere da sei anni, basato sulla sperimentazione dei dispositivi della “scrittura autobiografica di getto” e della “cucitura di biografie”.

2. La nostra proposta: il lavoro di gruppo e le scritture

“Cerchioscritti” è un nome votato dopo lunghe negoziazioni in un gruppo di circa venti persone formato da studenti universitari di differenti facoltà e detenuti della sezione Alta

sicurezza ² del Carcere di Parma. Evoca una postura, un modo di abitare lo spazio tra generazioni e mondi ritenuti incommensurabili e un modo di costruire un sapere situato che parta dalla propria esperienza della realtà³. L'incontro si realizza sulla soglia di "svolte biografiche" che emergono dentro scritture realizzate individualmente o a quattro o sei mani, seguendo un tema precedentemente stabilito, avviate da una lettura di un testo, di una poesia, di un classico teatrale, invariante comunicativi attraverso i quali ritornare a funzioni archetipiche dell'essere umano. Nella conduzione sono affiancata dal drammaturgo, Vincenzo Picone, che ci aiuta a dare corpo e voce agli scritti che realizziamo con la metodologia della scrittura autobiografica di getto. Tutti insieme ricomponiamo i frammenti di storie prendendo parola a turno, esercitandoci a *liberare* i corpi nella rappresentazione di parole lasciate fluire fino all'arrestarsi naturale della mano, intrecciando poi le biografie.

In altra sede⁴ sostengo che *pensare insieme è possibile dentro una relazione in cui la qualità dell'ascolto e la reciprocità siano elementi centrali*. Un processo cognitivo che esperito in carcere attraverso la promozione di una circolarità di parola tra diversi, nelle modalità prima descritte, è progressivamente diventato il frutto di una riflessione negoziata con studenti detenuti che nel tempo sono diventati con-ricercatori, ossia veri e propri *protagonisti del disegno di ricerca che contribuiscono a definire di cosa parlare e come farlo*. È così che, attraverso una riflessione condivisa rispetto al futuro del laboratorio, è sorta la necessità di mettere a sistema nuove pratiche di coinvolgimento di attori esterni, ovvero di gruppi sociali diversi (donne, studenti, migranti, precari...) al fine di attivare processi collettivi di crescita a partire dal riconoscimento della possibilità per un gruppo che si auto-forma di diventare formativo per altri. Nella consapevolezza cioè che si cambia nella misura in cui ci si sente *educanti* e non solo *educati*.

² Circuito penitenziario dedicato ai detenuti appartenenti alla criminalità organizzata di tipo mafioso – nei cui confronti sia venuto meno il decreto di applicazione del regime di cui all'art. 41 bis O.P. e dell'art. 4 bis O.P.

³ *"A confronto stanno diverse generazioni, condizioni, diversi tipi di subalternità sociale mescolati in un gruppo di "autoanalisi sociologica" al cui centro c'è l'elaborazione dell'esperienza biografica, e in particolare l'esperienza delle "rottture" nel proprio percorso biografico, i "turning point" percepiti e la pena che da essi deriva (in senso esistenziale, non giuridico, anche se qui il significato attribuito alla parola "pena" contiene sempre entrambe le dimensioni), ma anche la reazione (o trasformazione) di cui siamo capaci". Cfr. Pellegrino V., Massari M. (a cura di), Scienze Sociali ed Emancipazione. Tra teorie e istituzioni del sapere, Genova University Press, Genova, 2021. Si veda: https://gup.unige.it/sites/gup.unige.it/files/pagine/Scienze_sociali_ed_emancipazione_ebook_indicizzato.pdf*

⁴ Ivi

Il laboratorio di scrittura collettiva dal titolo “Praticare la libertà” ha costituito una prima sperimentazione di questo tipo di apertura ad altri di pratiche che spesso agiscono nell’invisibilità e che come gruppo di ricerca stiamo attualmente studiando come dispositivi di *riparazione* di comunità lese dalla commissione dei reati e dal senso di insicurezza sociale che ne deriva.

3. Con Freire fuori dalla cella: “praticare la libertà”

Io non lo so se restare o andare

Partire è tornare a sè stessi

Io non so se scegliere tra le due (restare o andare) sia libertà

Essere liberi di ascoltare il proprio movimento non è per forza partire

Io non so definire il margine di libertà

Io lo vedo come un sole con i raggi che accarezzano il mondo

Non so definire dove inizia la mia e dove finisce la tua... di libertà

Il limite è il rispetto o il sorriso? Forse lo sguardo verso l'altro

Io non so la libertà

Neanch'io lo so ma con coraggio mi piacerebbe tendere verso essa insieme agli altri, come in un volo collettivo

Con l'esperienza di Assisi si è voluto provare ad aprire il metodo ad altre persone, in modo che altri (educatori, insegnanti, studenti, operatori sociali) esterni al nostro laboratorio di scrittura lo commentassero, lo criticassero, ne facessero l'uso più adatto ai propri contesti di riferimento.

E questo è, ad oggi, il nostro nuovo “patto” con i detenuti: rendere il “cucire biografie” un dispositivo sociale di coinvolgimento.

Ci sembra in tal modo di seguire la lezione di Freire quando ci indica che i processi di liberazione non si attivano in solitudine, ma all'interno di relazioni in cui il darsi voce e l'ascoltarsi reciproco permettono di riconoscere la propria condizione allo stesso tempo di oppressi e oppressori calati dentro un'epoca comune, attivando processi conoscitivi problematizzanti e critici sulle cose del mondo.

“Io non so... la libertà” è stato il nostro esercizio di scrittura a quattro mani in cui abbiamo sperimentato l'importanza della “lettura corale” (corpo, voce, movimento) come modalità per costruire la voce del gruppo intorno al tema della libertà legato alla

partecipazione. Il laboratorio ha preso avvio attraverso un gioco teatrale utile ad acquisire confidenza tra i partecipanti e conoscersi. Si è proseguito con la lettura della poesia di Mariangela Gualtieri “Monologo del non so” e di alcuni frammenti di scritture dei detenuti e si è concluso con scritture di getto prima individuali e poi co-costruite in coppia in cui si è data voce e ascolto reciproco in risposta ai “Non so” dell’altro.

In una circolarità che il gruppo del laboratorio si dà come metodo, gli scritti sono stati poi raccolti e condivisi con i detenuti al fine di considerarli un punto di partenza utile a offrire nuove riflessioni e come incentivo alla definizione e attuazione di percorsi simili in cui poter essere realmente soggetti attivi e non solo rievocati da altri per “*interposta presenza*”⁵.

⁵ Citazione utilizzata da Claudio Conte, detenuto partecipante del gruppo Cerchioscritti.